Il fascino del potere: perché Meloni non sceglierà la sfida del voto anticipato



30 Marzo 2026

Red

Il rumore di fondo che accompagna la politica romana, quel brusio costante che indica la domenica del 7 giugno come possibile data per un ritorno alle urne, si scontra con una realtà molto più pragmatica e meno incline al rischio di quanto la narrazione del "**capitano coraggioso**" voglia far credere. Nonostante i sondaggi continuino ancora relativamente a sorridere alla Presidenza del Consiglio, delineando uno scenario in cui un'eventuale competizione elettorale vedrebbe la coalizione di centrodestra ancora in vantaggio, la strada verso lo scioglimento delle Camere appare sbarrata da ostacoli strutturali e psicologici insormontabili.

Il primo e più rilevante scoglio è rappresentato dalla natura stessa dell'attuale sistema elettorale. Affrontare una nuova consultazione con le regole vigenti, in un momento in cui le alleanze sono fluide e il consenso interno alla maggioranza vive tensioni sotterranee, significherebbe per **Giorgia Meloni** accettare una scommessa al buio. La premier sa bene che vincere non equivale necessariamente a governare con le mani libere. Un ritorno al voto oggi potrebbe paradossalmente indebolire la sua leadership personale a favore di alleati pronti a capitalizzare ogni minimo spostamento di equilibri, rendendo il prossimo esecutivo ancora più ostaggio dei veti incrociati che hanno già logorato l'attuale compagine ministeriale.

C'è poi un elemento legato alla natura profonda della gestione del potere. L'esercizio del comando, una volta conquistato dopo anni di opposizione e di attesa, esercita un magnetismo a cui è difficile sottrarsi. La fascinazione per la guida della Nazione, la possibilità di incidere sulle nomine chiave e di gestire i dossier internazionali più delicati, spingono verso una conservazione dell'esistente

piuttosto che verso l'incertezza del domani. La sensazione è che la premier preferisca una **navigazione turbolenta**, segnata da dimissioni eccellenti e riforme monche, piuttosto che rinunciare prematuramente allo scranno più alto di **Palazzo Chigi.**

Il vero rischio, tuttavia, si annida nel lungo periodo. Il rifiuto di passare per le forche caudine del voto anticipato nel momento ancora di forza relativa potrebbe rivelarsi un errore strategico fatale. La storia politica italiana insegna che il logoramento è un processo lento ma inesorabile. Prolungare l'agonia di una legislatura segnata da frizioni interne e da una crescente distanza tra il Palazzo e le esigenze reali del Paese – specialmente in territori come il nostro Abruzzo, che attendono risposte concrete su infrastrutture e sviluppo – significa trascinarsi verso una scadenza naturale nel 2027 in condizioni di estrema debolezza.

Entro quella data, il logoramento e le promesse non mantenute peseranno come macigni. La scelta di non rischiare oggi, dettata da un misto di calcolo elettorale e attaccamento alle prerogative del ruolo, prepara il terreno per una sconfitta quasi certa tra quindici mesi. La Meloni resterà probabilmente al comando per tutto il tempo che le rimane, ma lo farà chiusa in una fortezza sempre più isolata, convinta che il potere sia un fine e non uno strumento, fino a quando il giudizio degli elettori non presenterà un conto che non potrà più essere rimandato.